« Antonio e Cleopatra »
al Premio Roma

I «barbari» da salotto

Una discutibile interpretazione della tragedia shakespeariana offerta dal Citizens' Theatre di Glasgow

« ... Ed io sarò costretta a vedere un ragazzo dalla voce stridula far la parte di Cleopatra e mortificare la mia grandezza mostrandomi in atteggiamenti da sgualdrina » Così, mettendo queste parole in bocca alla sua protagonista, Snakespeare stesso ironizzava, in *Antonio e Cleopatra*, sulla convenzione teatrale elisabettiana secondo cui le parti di donna erano affidate ad acerbi giovinetti La convenzione è ora ripresa, in certo modo, dal Citizens' Theatre di Glasgow, ma solo per quanto riguarda, appunto Cleopatra; poichè, a incarnare alcune delle figure di contorno, del resto drasticamente ridotte di numero e d'importanza, vi sono pur donne vere e proprie.

Ma se lo scopo della scelta fatta era di sottolineare, anche per via del « travestimento », lo stile « non realistico » della rappresentazione, non diremmo ch'esso sia stato raggiunto. Chiarito, sin dall'inizio, che l'attore il quale fa Cleopatra è un aitante giovanotto, le svenevolezze, i languori, le civetterie della sua recitazione ci riportano al punto di partenza Semmai, avremo una regina d'Egitto effeminata più che femminile.

Non è qui il solo aspetto restrittivo o diminutivo dello spettacolo a fronte del testo, sottoposto a tagli generosi, a rimescolamenti di scene e battute. Già è difficile accettare, in una tragedia così complessa e ricca di motivazioni, l'eliminazione, in pratica, dei personaggi « minori » (compreso quello bellissimo di Enobarbo, il tormentato amico di Antonio), che, quando sussistono, fanno solo da cornice statuaria Il regista Giles Havergal ha inteso rilevare « lo acuto conflitto tra amore e ambizione nel cuore umano »; che è senz'altro uno dei temi della grande opera shakespeariana. Ma ha voluto vedere questo conflitto solo all'interno del triangolo costituito da Antonio, Cleopatra e Ottavio Cesare, ritagliato quasi fuori del mondo, della storia, del loro tempo, del tempo di Shakespeare, del nostro. L'ambiente immaginato dallo scenografo Philip Prowse evoca l'Africa nera: stuole, cordami che potrebbero essere anche liane, tam tam dalla voce fonda, teschi di animali come feticci; e la stessa Ottavia la sorella di Ottavio Cesare che sposa Antonio, annullata come presenza fisica, viene simboleggiata da un bianco cranio disseccato Non c'è comunque contrasto tra la « barbarie » del paese di Cleopatra e la « civiltà » romana: tutti, compresi Ottavio Cesare e i suoi seguaci, hanno la pelle tinta di scuro, e indossano collane, cinture, monili di gusto esotico. Siamo insomma, all'apparenza, in un universo lontano, stregato, magico, e Cleopatra ha qualcosa della fattucchiera, e certi toni e timbri « rituali » dell'interpretazione s'inquadrano bene in tale cornice, e risolvono anche, in maniera abbastanza efficace, il problema delle scene « di massa »: così, mentre la battaglia navale (quella che vede la fuga di Cleopatra, e di Antonio dietro di lei) è in sostanza solo raccontata, il decisivo scontro terrestre fra le truppe di Antonio e l'esercito di Ottavio Cesare si traduce nei ritmi e nelle movenze di una dolorosa danza d'iniziazione.

Per contro, dominano largamente, in questo *Antonio e Cleopatra* del Citizens' Theatre di Glasgow, e soprattutto nell'essenziale rapporto fra i nomi del titolo, gli accenti della commedia borghese, magari secondo la nuova versione *unisex* (stizze e ripicchi reciproci sono esposti in guisa da allontanarci da Shakespeare e da avvicinarci invece alla *Festa per il compleanno del caro amico Harold*, o giù di lì). E allora sorge il dubbio che il clima « primitivo » sia solo un addobbo da salotto; e che la tragedia si svolga appunto in una dimensione salottiera; e che la stessa gestualità stilizzata dei momenti migliori sia da considerare come una elegante esibizione casalinga, secondo i dettami della moda più o meno recente. Dove sta, infatti, il riscontro attuale del dramma, secondo le note di regia? « Per noi occidentali il desiderio di una vita comoda e ricca è costantemente in opposizione al desiderio di migliorare le condizioni dell'umanità in generale ». Certo, posto in questi termini assistenziali ed elimosinieri, il conflitto « tra amore e ambizione » potrebbe placarsi senza ricorrere al suicidio, come invece fanno Antonio e Cleopatra. Ma è sicuro il regista Havergal che nella coscienza di « noi occidentali » (« noi » chi, poi?) non si possa reperire qualche più serio e profondo travaglio, degno davvero di stimolare un nuovo incontro col gènio shakespeariano in una delle sue massime espressioni!?

Condizionati dalla impostazione generale dell'allestimento, ma ossequienti ad essa con diversa disciplina e con varietà di esiti, gli attori sono John Duttine (Antonio), Jonathan Kent (Cleopatra), Mike Gwilym (Ottavio Cesare) e inoltre Cheryl Campbell, Angela Chadfield, Colin Haigh Geoffrey Lerway *Antonio e Cleopatra* si è dato, l'altro ieri e ieri, all'Eliseo, nel quadro del Premio Roma. Alla « prima », teatro gremito e cordiali applausi.

Aggeo Savioli

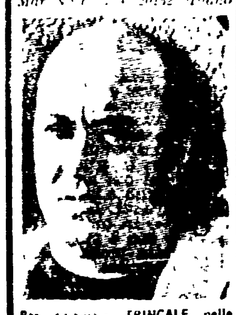
NELLA FOTO: John Duttine nella parte di Marco Antonio.

E' USCITO IL NUOVO DISCO 1972 DI

TRINCALE

con 16 canzoni di folk sociale tra cui « IL FUCILATORE » e la « BALLATA DI VALPREDA »

Per ricevere il disco basta inviare anticipatamente L. 1500 *a mezzo vaglia o altro, a: FRANCO TRINCALE - Via Mar N... - 20152 Milano*



Per chiamare TRINCALE nelle Feste de « l'Unità » telefonare al: 45.62.121 (prefisso 02)

E' cominciato il secondo festival di Tashkent

TASHKENT, 26

Il secondo Festival internazionale cinematografico dei Paesi dell'Asia e dell'Africa, è cominciato mercoledì scorso a Tashkent, capitale dell'Usbekistan sovietico all'insegna del motto « Per la pace, il progresso sociale e la libertà dei popoli ». Vi partecipano cineasti di oltre quaranta Paesi asiatici ed africani e di venti Stati dell'Europa e di America.

Carlo Lizzani gira nel capoluogo piemontese

In «Torino nera» il tema dell'Italia che si sposta

In questo nuovo film il regista affronta il problema dell'emigrazione e del « racket » della manodopera - Progetti per il futuro Riflettori puntati su Andrea Balestri e Domenico Santoro

Dalla nostra redazione

TORINO, 26.

Da *Banditi a Milano* a mafiosi a Torino per Carlo Lizzani, impegnato in questi giorni a « girare » nel capoluogo piemontese un nuovo film di quel suo filone banditesco cronachistico iniziato dal regista sin dal 1960 con *Il Gobbo*. Sulla tavoletta di legno del *ciak*, che per le vie cittadine, da circa una settimana, sta battendo i suoi colpi nel segnare le riprese che si succedono a ritmo sostenuto — il piano di lavorazione prevede otto settimane di « esterni » diurni e notturni — vi è già il titolo definitivo del film: *Torino nera*.

Come si è detto, macchina da presa per le strade, allo stadio affollato di gente durante una importante partita di campionato, nelle piazze, nei pressi dei grandi caseggiati di brulicanti quartieri popolari di periferia. Nulla o quasi di ricostruito, ma il volto vero di una grande città del nord, luccicante di lusinghe consumistiche, con i suoi aspetti da metropoli industriale, gonfia tuttavia di contraddizioni, come se fosse sul punto di esplodere. Una impostazione programmatica di lavoro, questa, che si richiama alla lezione neorealistica, del resto mai dimenticata dal miglior Lizzani, che anzi ha tentato più volte, come testimonia la sua fitta filmografia, di svilupparla anche nell'ambito di una critica storicizzazione.

« Con *Torino nera* — ci ha subito detto Lizzani che abbiamo incontrato sul *set* di questo suo film — vorrei chiudere, almeno per ora, la serie delle mie opere di impostazione strettamente cronachistica, per tornare al filone del film storico Ho infatti vari progetti in mente; uno sulla caduta dei Savoia, che dovrebbe essere un'analisi della crisi italiana vista dai vertici; un altro, di cui ho già la sceneggiatura scritta, e che potrebbe intitolarsi *Morte a Dongo*, sugli aspetti dello sfasciamento interno del fascismo, con la cronaca, ora per ora, degli ultimi cinque giorni di Mussolini. Si tratta, però, di film molto costosi e difficili da un punto di vista organizzativo e produttivo, osteggiati appunto dai produttori, in quanto, trattandosi di avvenimenti strettamente nazionali non interesserebbero il mercato estero ».

La conferma di Cannes

« Questa tesi — aggiunge Lizzani — è stata recentemente smentita dalla doppia vittoria del cinema italiano a Cannes, ottenuta con due opere di impegno politico su problemi e avvenimenti della nostra realtà. Un terzo progetto — prosegue il regista, evidentemente già proiettato oltre il suo film attualmente in cantiere — è quello di una opera fanta sociologica, sulla allucinante prospettiva di una paralisi delle odierne metropoli, tratta da un saggio avveniristico di Roberto Vacca intitolato. *Medio evo prossimo venturo* ».

Lizzani ci parla, poi, a lungo anche della sua intensa attività in TV, dove ha già realizzato un programma intitolato *Donne celebri* ed ha in corso di attuazione una trasmissione di otto puntate, che verrà mandata in onda verso dicembre. Si tratta di una complessa opera a carattere storico-antropologico, il cui spunto, suggeritogli da Antonello Trombadori, gli è stato fornito dal libro di uno scrittore americano, Harrison Salisbury, autore dell'*Orbita della Cina*. La trasmissione che ha ormai al suo attivo quattro mesi di riprese già svolte, si intitolerà, *Le proposte dell'Asia* o *Le molte facce dell'Asia*. Mentre stiamo parlando in un piccolo, ma rumoroso bar di Porta Palazzo, arriva la costumista Loredana Zampacavallo, con due bimbi, per far controllare a Lizzani il loro abbigliamento. Sono gli ormai famosi Pinocchio e Lucignolo televisivi; Andrea Balestri di otto anni e il tredicenne Domenico Santoro

I due bimbi sono i protagonisti della vicenda, ambientata in particolare in quel serbatoio di braccia umane, tanto utile ai vari « padroni del vapore » di sempre, che è il mondo dei tanti immigrati, soprattutto meridionali, accorsi in questi ultimi anni a Torino, sul riverbero di un miraggio di facili guadagni, di falso benessere, di fame e bisogni alfine placati. « Si tratta di una storia — ci ha detto Lizzani — ancorata a psicologie infantili; la storia di due bimbi, precocemente maturati da una vita di lotte, che nel tentativo di salvare il padre, accusato di un omicidio non commesso, verranno coinvolti in una situazione spietata e crudele in cui interessi, paura e omertà stimolano spesso gli uomini ai delitti più efferati ». Il soggetto, di Luciano Vincenzoni e Nicola Badalucco (anche autori della sceneggiatura), è tratto da un drammatico fatto di cronaca accaduto tempo fa in Sicilia.

Perchè una storia del Sud trapiantata a Torino, quando non vi sarebbe stato che l'imbarazzo della scelta, in quanto ad episodi « neri », per mostrare l'altra faccia della cosiddetta « città dell'automobile e delle caramelle »?

« Mi interessava — spiega Lizzani — il tema dell'Italia che si sposta. Dai tempi di *Rocco e i suoi fratelli* il fenomeno si è ingigantito... è diventato un fenomeno europeo, con aspetti particolari come appunto qui a Torino. Con questa storia vorrei mostrare come il cancro del racket si riproduce là dove si riproducono le condizioni economiche che lo favoriscono. Certo, questo fenomeno mafioso, determinato da un aggregato di sottosviluppo, qui nel Nord assume caratteristiche diverse da quelle del Sud. Tuttavia si tratta di fenomeni che si riproducono come *in vitro* e che rappresentano un aspetto della realtà italiana in trasformazione. Da ciò il mio interesse per una storia come questa, che si varrà anche di un piano emotivo, popolaresco, inserito però in una intelaiatura ambientale, economica, che è quella in cui i personaggi sono immersi ».

Tra gli altri numerosi attori, oltre ai due bimbi: Bud Spencer, Nicola Di Bari, al suo debutto nel cinema (ma canta anche una canzone meridionale che, riecheggiando motivi tradizionali, introdurrà il film durante i titoli di testa), Françoise Fabian, Femi Benussi, Saro Urzì e Gigi Ballista Dietro alla macchina da presa, oltre a Lizzani, l'« oscar » Pasqualino De Santis, direttore della fotografia e il suo inseparabile operatore Mario Cimini

Fiducia nell'« Unità »

Fra la folta e romanescamente rumorosa *troupe*, il babbo di « Pinocchio », Franco Balestri e lo zio materno di « Lucignolo », il napoletano Nunzio Colurciello, che come due affettuose e anche un po' preoccupate chiocce, seguono da vicino l'iniziazione al cinema dei loro divertitissimi pulcini

I due uomini non nascondono una certa diffidenza nei confronti dei giornalisti; si fanno cordiali, amichevoli, soltanto quando diciamo loro la testata del nostro giornale. « Hanno speculato troppo sui nostri fatti privati... » ci dice Balestri. « A Napoli — incalza lo zio di Domenico Santoro — hanno persino scritto che quando siamo andati in albergo per il film era la prima volta che dormivamo tra lenzuola pulite. Noi saremo poveri; ma la pulizia che c'entra!? Potevano invece scrivere che la madre di Domenico ha undici figli, di cui il maggiore, di 23 anni, è disoccupato. Lo scriva lei per favore... Mia sorella prende 52 mila lire ogni due mesi per via del marito che è morto alcuni anni fa in un'esplosione di fuochi artificiali; era un lavoro extra che faceva per mandare avanti la baracca. Ci ha rimesso la vita Certo che ora questo cinema può aiutarci.. Ma i soldi che guadagna il ragazzo glieli mettiamo in banca; e poi lui dovrà pure studiare, non è vero Domenico? ». « Sì, però mi piacerebbe pure fare l'attore » risponde Lucignolo, scappando subito via per raggiungere di corsa Andrea Balestri, che con una grossa cartella sulle spalle, a mo' di zaino, ripete pazientemente per la quinta volta un passaggio di fronte alla macchina da presa, forse divertito e un po' inorgoglito da tutta quella gente che lo sta a guardare.

Nino Ferrero

Bandiera del Vietnam issata al Festival pop

Ieri, seconda giornata al Festival pop di Villa Pamphili. La manifestazione, almeno dal punto di vista della partecipazione del pubblico, ha avuto un innegabile successo. L'altra sera, intorno alla mezzanotte, erano presenti, nella zona del parco romano che circonda il grande palco, ventimila giovani: il massimo dell'affluenza è previsto però per stasera, allo spettacolo conclusivo.

I soliti giornali reazionari che dietro la facciata del perbenismo nascondono la loro collaudata intolleranza, sono ancora una volta partiti, lancia in resta, contro gli « hippies anarchici », presentando il festival come una esplosione di vizio e di disordine. In effetti, il tutto, almeno per ora, si è ridotto al ricovero in ospedale di tre ragazzi per uso di droga, al fatto che alcune centinaia di giovani hanno scavalcato la recinzione per non pagare il biglietto e, a un intervento della polizia contro coloro che volevano restare a dormire nella Villa Pamphili nei loro sacchi a pelo. Quanto al carattere della manifestazione, essa è molto più vicina alla scampagnata romanesca che al raduno « hippy ».

C'è stata anche qualche famiglia della zona adiacente di Monteverde che ha protestato per l'eccessivo rumore; in verità il raggio degli amplificatori è piuttosto ridotto, il suono arriva sì e no alla via Olimpica e nelle case vicine risulta molto più fastidioso il consueto gracchiare dei televisori che non l'eco lontana delle canzoni pop.

NELLA FOTO: *alcuni partecipanti alla manifestazione hanno inalberato una bandiera del Vietnam democratico*

RAI TV

controcanale

PAZZI O ESCLUSI? — *« Pestar l'acqua nel mortaio », in alcune regioni meridionali, significa, a livello di linguaggio popolare, compiere operazioni perfettamente, e consapevolmente, inutili. La frase ci è ritornata in mente mentre assistevamo alla puntata di A-Z, la prima di questa nuova serie post-elettorale. Il tema era quello dei bambini in manicomio: e, come sempre, la rubrica ci ha presentato alcuni casi drammatici, che non lasciano spazio a dubbi. Tina Lepri ha interrogato, nell'ospedale psichiatrico di Cogoleto, alcuni ragazzi: e dal colloquio è emerso che questi ragazzi non dovrebbero stare dove stanno. Senza ombra di dubbio, la loro condizione è frutto di una profonda ingiustizia.*

Questa, dunque, la situazione, che, come è stato rilevato da Mastrostefano, si estende a migliaia di bambini, anche di pochi mesi: è una situazione generale. Quali ne sono le cause? Quali i rimedi? Una rubrica come A-Z ha dinanzi due possibili strade, sempre: quella della denuncia diretta e implacabile delle responsabilità, condotta allo scopo di sollevare nel pubblico una reazione tale da porre i responsabili nella condizione di dover affrontare subito la situazione; oppure quella di operare un'analisi approfondita, di carattere generale, per individuare i meccanismi politici e ideologici che nella società determinano la situazione presa in esame ed altre analoghe.

Purtroppo, quasi sempre A-Z non segue né l'una, né l'altra di queste strade, o le segue soltanto per metà. La denuncia delle responsabilità, anche in questa puntata, è approdata a poco. Intanto, non c'è stato concesso di ascoltare una sola persona che fosse convinta della necessità di ricoverare i bambini in manicomio: eppure, salvoguno, queste persone debbono esistere, dal momento che i bambini in manicomio ci vanno. Alcune di queste persone sono state anche citate (una è stata perfino definita « psichiatra valorosa e coraggiosa » dalla madre di un ricoverato), ma i giornalisti di A-Z non le hanno trovate o non le hanno cercate. Così, ci siamo trovati dinnanzi alla solita, assurda situazione per la quale tutti, in studio e fuori lo studio, concordavano sullo « scandalo » e lo « scandalo » quindi sembrava davvero opera del demonio o conseguenza del destino. Perché, ad esempio, gli inviati di A-Z non hanno portato dinnanzi all'obiettivo i dirigenti degli istituti che hanno spedito da un luogo all'altro Domenico e Carlo come pacchi postali? Perché non sono stati interrogati gli insegnanti che non vogliono i bambini « caratteriali » a scuola? E perché, in definitiva, non sono stati interrogati anche i parlamentari che si oppongono alla riforma sanitaria, indicata da Bollea come unica soluzione? In realtà, nell'arco della puntata è apparsa sul video una sola responsabile: una madre, che è stata indicata, nei fatti, come un mostro. E i medici che ricoverano i bambini? E gli amministratori che se ne infischiano? Quanto all'analisi, poi, la elusività è stata ancora più completa. Antonietta Giordano, la madre di Carlo, ha detto: « Io ho accettato mio figlio, perché la società non l'accetta? ». Su questo interrogativo la puntata si è chiusa: e invece il discorso avrebbe dovuto partire proprio da qui. Quello dei bambini in manicomio, infatti, è un fenomeno di esclusione, tipico di una società, che non tollera violazioni del suo ordine e che si occupa e si preoccupa soltanto di ciò che rende in termini di produzione e di profitto. Qualcuno ha rilevato che, in fondo, i manicomi per bambini sono parcheggi, luoghi di custodia: ma c'è da stupirsene, se la stessa funzione hanno le scuole materne, le elementari e, all'altro estremo, i cronicari per vecchi e perfino gli ospedali? Non si tratta di casi assurdi, si tratta di una legge fondamentale della società in cui viviamo.

g. c.

le prime

Cinema

L'idolo

L'« idolo » di cui al titolo è un giovanotto di nome Skipper: cantautore noto solo agli amici, gran rubacuori tra le ragazze del liceo locale, ma, a quanto sembra, mezzo impotente, consumatore e spacciatore di droga; e, per finire, anzi per cominciare (il primo delitto lo vediamo compiersi all'inizio), assassino di tre fanciulle minorenni.

Una didascalia ci avverte che lo spunto dell'*Idolo* deriva da un fatto di cronaca, liberamente interpretato dal regista e produttore Barry Shear. Il quale si preoccupa (bontà sua) di distinguere — attraverso le parole d'un onesto intellettuale, moderatamente progressista — il tristo eroe e la sua « contestazione borghese » dalle masse di giovani americani che si battono contro la guerra nel Vietnam e per altri nobili scopi; ma non riesce a motivare personaggio e situazione se non con generici richiami alla noia della provincia e, si capisce, alla psicopatologia individuale.

Il racconto cinematografico, che alterna lacune e superfluità, acquista un qualche interesse solo verso la conclusione, quando la morbosa curiosità attorno al tragico caso e il suo possibile «sfruttamento» arleggiano il clima dell'*Asso nella manica* di Billy Wilder.

Il protagonista è Robert Lyons. Nel contorno, ci sono Belinda Montgomery, Richard Thomas e un volto ancora significativo del buon cinema d'altri tempi, quello di Gloria Grahame. Colore, schermo largo.

ag. sa.

Il solitario del West

Ben, un « feroce lupo solitario » del West, non pensa ad altro che a creare una « fattoria modello », anche se la sfortuna sembra che lo assista da troppo tempo. Comunque, Ben, è un campione di nevrosi: si sente perseguitato, crede che il cielo si possa chiudere improvvisamente sopra di lui, ha fiducia soltanto in se stesso, anche se poi evita di avere dei rapporti con il figlio perché non può sopportare che Billy si accorga del suo fallimento come uomo. Per Ben, che ha un sacro rispetto per la famiglia (anche se la moglie, Mary, ci appare anch'essa affetta da nevrosi per eccesso di paternalismo), la vita è un rischio e per vincere bisogna anche commettere degli atti sconsiderati, come comprare con tutti i risparmi un toro da monta con la segreta speranza che i quattro capi della sua mandria possano diventare diecimila, come quelli della signora Price, una arrivista senza scrupoli che finirà male.

Finirà male come tutti i « cattivi » e i violenti di questa storia « girata » a quattro mani da Paul Stanley e Jerry Hopper, dove, caso raro in film del « genere », Lee J. Coob appare nei panni di un giudice « buono » e « giusto ». Il film a colori è, naturalmente, inesistente a tutti i livelli, e lo sconsigliamo ai maggiori di sei anni.

Saffo

Questa versione cinematografica di *Saffo* (il film è tratto dall'omonimo romanzo di Alphonse Daudet) ripropone la struttura originale del racconto, pur velando la vicenda con blande luci d'attualità. E, infatti, non si capisce quali siano le effettive intenzioni del regista Georges Farrel, che in un primo momento vorrebbe dimostrarci la fatale morte dell'« amore » nella società di oggi, così gretta e « materialistica », ma poi fa improvvisamente macchina indietro: l'epilogo del film si rivela comunque sinistramente moralista, ripercorrendo la consueta problematica di Saffo, indecorosa « donna perduta ».

Il tutto appare piuttosto ingenuo, così come lo sono le « liriche » inquadrature di « casto erotismo » che abbondano in tutto il film, seguendo il ritmo di lacrimevoli musichette firmate *(sic!)* da Charles Aznavour. L'unica nota piacevole è l'interpretazione dell'affascinante Marina Vlady, sempre in gran forma. Fra gli altri, ricorderemo una irriconoscibile Dawn Addams e i poco espressivi Renaud Verley e Gabriele Tinti. Colore su schermo largo.

vice

Nuovo disco del « Canzoniere internazionale »

Stasera alle 22 al Folkstudio di via Sacchi (Trastevere), il « Canzoniere internazionale » presenta un nuovo disco di canti popolari toscani, intitolato *Cittadini e contadini* Si tratta di un 33 giri che raccoglie canzoni diverse, da quelle d'amore alle ninne nanne, dagli stornelli ai canti contro la guerra, fino all'antico « contrasto », tra i due mondi di una volta, quello « contadino » e quello « cittadino », da cui il disco prende il titolo.

Il « Canzoniere internazionale » — di cui fanno parte Luca Balbo, Luciano Francisci, Adria Mortari, Dody Moscati, Roberto Ivan Orano e Leoncarlo Settimelli — presenterà per l'occasione anche nuove canzoni popolari italiane.

LEGGETE

noi donne

DOMENICA 28 MAGGIO
ultimo concorso
della serie A

C.O.N.I. - Ufficio Pubblicità e P.R.

ma anche con le serie B e C
continua la grande distribuzione
dei milioni del
Totocalcio